

Il Mattino 18 Settembre 2002

Blitz antiracket a Bacoli, undici fermati

Le vacche grasse da mungere erano i ristoranti e i locali notturni: un filone che il racket della zona di Bacoli aveva imparato a sfruttare. Per cinque lunghi anni gli affari sono filati

Lisci. Poche denunce e omertà: il clima ideale per continuare con le estorsioni. La notte scorsa, però, un blitz dei carabinieri della compagnia di Pozzuoli ha interrotto il business che – secondo la Direzione distrettuale antimafia di Napoli – era gestito dal clan che fa capo a Rosario Pariente. Undici i fermi: oltre al presunto boss, sono finiti in manette Gennaro Pariente, 27 anni, Salvatore Di Meo, 32, Domenico Buonomano, 30, Osvaldo Carannante, 46, Giuseppe Ilario, 51, Mariano Maglioccola, 38, Enrico Mazzarella, 45, Pietro Fiorillo, 38, Geremia Schiano Di Cola, 69 e Alfredo Illiano, 36. Nei loro confronti l'accusa rivolta dal sostituto procuratore Raffaele Marino - che ha firmato i provvedimenti di fermo- è quella di estorsione aggravata. Dal delicato lavoro investigativo è emerso un quadro inquietante: negli ultimi anni il clan capeggiato da Rosario Pariente (originario di Secondigliano e, secondo la Dda legato ai clan Lo Russo, Licciardi e Di Paolo) avrebbe imposto il pizzo nella zona flegrea, punendo chi si rifiutava di pagare con l'incendio dei locali.

A dimostrazione del fatto che il clan aveva piantato radici profonde a Bacoli gli inquirenti sottolineano come il gruppo avesse steso i propri interessi criminali, fino alla gestione di attività economiche annesse al porto di Baia. Ma c'è di più. Ci sono elementi che inducono a credere che la stessa vita politica del comune di Bacoli sia stata inquinata dal clan attraverso l'indicazione di candidati a votare, attraverso la gestione di veri e propri "pacchetti di voti". Ma questo discorso, hanno fatto notare i magistrati nel corso della conferenza stampa in Procura, non riguarda il primo cittadino di Bacoli. Un contributo importante all'inchiesta è venuto seguendo l'attività di un imprenditore che negli ultimi due anni aveva acquisito alcuni dei locali più noti della zona. Dalla ricostruzione fatta l'uomo, vittima delle attività estorsive del clan, era stato attratto nell'orbita delle attività criminose del clan che aveva cercato di coinvolgerlo direttamente. Secondo l'accusa gli indagati si proponevano di vessare l'imprenditore attraverso l'imposizione di varie tangenti riscosse non solo all'atto dell'acquisto dei locali, ma anche attraverso il pagamento di ratei semestrali

per la gestione degli stessi locali. Inoltre, l'imprenditore doveva accettare l'imposizione di alcuni parcheggiatori davanti ai suoi locali che non solo provvedevano a riscuotere direttamente il prezzo della sosta delle auto, ma svolgevano anche un ruolo di controllori delle attività economiche per conto del clan. L'offerta di un posto di parcheggiatore agli indagati era stata imposta come segno di gratitudine verso chi in passato era stato arrestato per detenzione di armi appartenenti al clan, ma non si era pentito. L'imprenditore avrebbe subito vessazioni anche sul fronte immobiliare, in particolare per una lottizzazione di una vasta area nel comune di Monte di Procida.

Giuseppe Crimaldi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS